

Una tradizione lunga un secolo

La costruzione del Massimo, la serata inaugurale e i fasti delle gentildonne di inizio Novecento

di ROSITA GANGI

LA STATUA della Libertà ne ha vista di vita passare da quella piazza. Eppure se non ha la fama della sua omologa d'oltreoceano, dalla sua postazione privilegiata sul lato sinistra di piazza XV Marzo ha avuto il privilegio di assistere alla nascita del teatro d'eccellenza di Cosenza, il Rendano. Era il 1909, anno in cui a presiedere l'accademia cosentina c'era Luigi Tancredi e Luigi Ferane era il segretario e a tenere alto il dibattito politico erano personaggi quali Berardino Alimena e Nicola Misasi. Il sindaco era Antonio Cundari. Il Comune, già nel 1877, aveva contratto un prestito di un milione di lire e tra tutti i progetti pervenuti per il teatro, scelse quello dell'ingegnere Nicola Zumpano, e lo appaltò all'impresa di Paolo Greco. Dopo varie vicissitudini, però, l'offerta reputata più conveniente fu quella di un'impresa di Lauria, che in un primo tempo pensò di consegnare il teatro nel 1900. In realtà l'opera fu ultimata solo due anni dopo, ma un pezzo del soffitto cedette proprio prima del rilascio dell'agibilità. Un episodio che lascia un'imprevista eco in tempi più moderni. Anche nel 2003, infatti, un pezzo di intonaco venne giù a pochi giorni dall'inaugurazione dopo una ristrutturazione, questa volta senza stravolgere il cartellone.

Dopo una serie di aggiustamenti, collaudi e ritocchi, dunque, il 20 novembre 1909 il teatro aprì le sue porte alla Cosenza bene, alle donne dell'alta borghesia, ai notabili, ma

anche a tanta gente del popolo.

Il primo spettacolo all'ingresso in platea si ammirava a testa in su: lo splendido plafond del pittore cosentino Enrico Salfi con una allegoria delle arti sceniche. Il sipario, tuttora custodito in teatro, era invece dipinto dal napoletano Paolo Vetri agli inizi del '900 su disegno di Domenico Morelli e illustrava l'arrivo nella città dei Bruzi, nel 1433, del duca di Calabria, Luigi III Angio e di sua moglie Margherita di Savoia. Tutto intorno, su una pianta a forma di ferro di cavallo, tre ordini di palchi in velluto rosso e decorazioni in oro, sovrastati da un loggione con cariatidi opera del napoletano Giovanni Diana. Poi, dopo commenti e il vociare della serata di gala, il buio e l'apertura del sipario sull'Aida di Giuseppe Verdi, nella versione allestita dall'impresa Gridi Quaranta, che gestiva il glorioso Petruzzelli di Bari. Una collaborazione che sarà simbolicamente ricordata anche quest'anno, in occasione del centenario, quando nell'incontro culturale organizzato per sabato prossimo saranno presenti i vertici del Petruzzelli, il presidente della Fondazione Michele Emiliano e il direttore artistico Luigi Fuiano in un ritrovarsi, a cento anni di distanza dalla produzione dello storico teatro barese che inaugurò il teatro comunale allora denominato Massimo.

L'Aida, dunque, fece risuonare le sue note in quel tardo autunno del 1909, con il soprano Emilia Corsi nei panni di Aida, Elisa Bruno in quelli di Amneris, i tenori Enrico Areson e

Renzo Minolfi, i bassi Amleto Galli e Giovanni Martino, diretti dal maestro Ettore Perosio. L'opera riscosse un grande successo e aprì una lunga stagione lirica, che nel corso del suo secolo di vita, premierà il compositore emiliano come il più rappresentato (e amato) dal pubblico cosentino. Fuori dal teatro, invece, i contestatori della giunta Cundari accusavano il sindaco di aver sperperato denaro

pubblico in un'opera non certo a beneficio delle classi subalterne.

Altre contestazioni, di carattere culturale, invece, si abbatterono sulla scelta dell'opera di Giuseppe Verdi per l'inaugurazione e non su quella di un compositore calabrese. Ma, nella primavera dell'anno successivo, gli impresari ottennero di far rappresentare un melodramma del palinese Francesco Cilea: Adriana Lecouvreur. Negli anni a seguire il sipario si alzò anche su opere di Leoncavallo, "Pagliacci" che quest'anno è stata scelta per celebrare il

centenario e di Stanislas Giacomantonio "Fior d'Alpe". E ancora operette, concerti, balletti, quasi tutti seguiti da sontuosi banchetti nel vicino albergo Vetere, oggi sede dell'auditorium del liceo classico Telesio, dove le protagoniste del bel canto ricevevano i doni dei loro ammiratori. Una carrozza portava gli ospiti dalla stazione ferroviaria lungo corso Telesio, suscitando gli sguardi incuriositi degli avventori dei bar e delle signore a caccia di storie da raccontare. Perché certe abitudini hanno radici storiche e non muoiono mai.